

CHIEDILO
ALLO **STORICO**



Roberto Balzani

L'antifascismo come valore fondante della Repubblica

Quella italiana è una Repubblica antifascista?

Senza dubbio. Se si leggono le *Disposizioni transitorie e finali* della Costituzione del 1948, si trovano due giudizi storici incorporati nella Carta fondamentale: la **ripulsa del fascismo**, attraverso il divieto di ricostituzione del Partito fascista «sotto qualsiasi forma», e l'**esilio** perpetuo per gli eredi di **Casa Savoia** (poi cancellato con la revisione costituzionale del 2002): «i membri di Casa Savoia non possono soggiornare nel territorio della Repubblica Italiana». Traduzione: monarchia e fascismo sono gli artefici del disastro italiano del 1940-1945, dal quale il paese è uscito a pezzi. Né l'una né l'altro debbono mai più essere riproposti agli italiani. Questa la *pars destruens*. La *pars construens* è quella dei **diritti di libertà**, cui segue l'identificazione di un'autentica progettazione democratica della Repubblica: sanità, scuola, previdenza, lavoro. La parola antifascismo non compare mai: ma il testo, come diceva il giurista Piero Calamandrei, sembra scritto dai giovani che contro il disegno di Mussolini avevano preso le armi. «La Costituzione infatti – scriveva

nel 1955 – non è altro che lo spirito della Resistenza tradotto in formule giuridiche: il programma legalitario di rinnovamento democratico al quale si sono impegnati tutti gli uomini liberi che durante la lotta antifascista si trovarono uniti a combattere contro l'oppressione straniera ed interna».

Ma come andò, dopo la guerra?

I partiti non avevano della Costituzione l'immagine sedimentata, di autentica "arca della memoria" repubblicana, che abbiamo noi oggi. Ciascuno si era battuto in sede di Costituente per far emergere una democrazia accompagnata da un aggettivo: comunista, socialista, cristiana, laica, liberale. L'idea di una democrazia senza aggettivi, e cioè *sostantiva*, nella quale tutti potessero riconoscersi pacificamente, non era scontata. A farne le spese fu la memoria dell'antifascismo, che s'impose con molta gradualità. Basti pensare alle celebrazioni

▼ Festeggiamenti per la liberazione dal nazifascismo in piazza Vittorio Veneto a Torino, 6 maggio 1945.

postbelliche delle date "topiche" della democrazia (la triade 25 aprile: Liberazione – 1° maggio: Lavoro – 2 giugno: Repubblica), in bilico fra appropriazioni partitiche e rituali militari. A distanza di dieci anni, la natura antifascista della "repubblica di tutti" era ancora in via di consolidamento.

Quando si sviluppò, allora, il "patriottismo costituzionale"?

I fenomeni, concomitanti, furono due. Da un lato, con la presidenza di Giuseppe Saragat (1964-1971), che veniva dalla cultura socialista, il ventennale della Liberazione (1965) fu finalmente ricordato in modo unitario. In secondo luogo, grazie all'impetuosa crescita economica, la Costituzione sembrava mantenere le sue promesse di benessere e d'integrazione sociale. La grande trasformazione della società italiana allentò poco a poco le tensioni del dopoguerra: i giovani, da qualsiasi famiglia provenissero, immaginavano un futuro migliore e pensavano soprattutto alla solidità dei propri progetti. E solo la democrazia era in grado di consentire questo "miracolo italiano". Teniamo conto, poi, della stagione del terrorismo e dell'eversione: in quella fase, in particolare fra il 1973 e il 1978, l'arco dei partiti che aveva dato origine alla Repubblica rinnovò per l'ultima volta la solidarietà del primo dopoguerra, stringendosi intorno alla Costituzione antifascista. E trovò, forse per l'ultima volta, il consenso corale della stragrande maggioranza del popolo italiano.

